

Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno

Alle origini della Dc
come partito nazionale

a cura di
Roberto P. Violi

AC

LA SOCIETÀ
MODERNA
E CONTEMPORANEA



FrancoAngeli

La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle varieguate realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.

Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno

Alle origini della Dc
come partito nazionale

a cura di
Roberto P. Violi

FrancoAngeli

**Per accedere all'allegato online è indispensabile
seguire le procedure indicate nell'area Biblioteca Multimediale
del sito www.francoangeli.it
registrarsi e inserire il codice EAN 9788835117476 e l'indirizzo e-mail
utilizzato in fase di registrazione**

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Roberto P. Violi</i>	pag. 7
Casse rurali e Mezzogiorno, di <i>Silvana Casmirri</i>	» 35
Il Partito popolare in Calabria tra frammentazione sociopolitica e cattolicesimo sociale, di <i>Roberto P. Violi</i>	» 109
Sviluppo e crisi del Partito popolare a Napoli e in Terra di Lavoro, di <i>Giuseppe Palmisciano</i>	» 143
Il Partito popolare in Sicilia: uomini e programmi, di <i>Angelo Sindoni</i>	» 199
Le dinamiche elettorali del Partito popolare in Sicilia: uno sguardo di sintesi, di <i>Sebastiano Marco Ciccì</i>	» 213
Importanza e limiti del Partito popolare in Sardegna, di <i>Salvatore Mura</i>	» 237
Il “fragile” popolarismo pugliese da Murri a De Gasperi, di <i>Vincenzo Robles</i>	» 267
Una difficile transizione: dalle origini del Partito popolare alla Democrazia cristiana in Basilicata, di <i>Domenico Sacco</i>	» 309
Il voto politico, di <i>Pierluigi Totaro</i>	» 349
Indice dei nomi	» 427

Introduzione

di Roberto P. Violi

Il centenario della nascita del Partito popolare italiano è caduto in una fase storica diversa, rispetto al tempo in cui i primi fondamentali studi che lo riguardano si sono prodotti¹.

¹ G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. II, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1966; F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei congressi del Partito popolare italiano*, Prefazione di G. De Rosa, Morcelliana, Brescia 1969; *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea regionale siciliana, Palermo-Caltagirone, 26-28 novembre 1971, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973; G. De Rosa, *L'utopia politica di Luigi Sturzo*, Morcelliana, Brescia 1972; F. Piva e F. Malgeri, *Vita di Luigi Sturzo*, Cinque Lune, Roma 1972; G. De Rosa, *Sturzo*, Utet, Torino 1977; F. Malgeri, *Il Partito popolare italiano*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, diretta da F. Malgeri, vol. III, Il Poligono, Roma 1980, pp. 1-201; Id., *Luigi Sturzo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993; Id., *Il partito politico nel pensiero di Luigi Sturzo*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla Grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 757-784; M.G. Rossi, *Da Sturzo a De Gasperi*, Editori Riuniti, Roma 1985; G. De Rosa, *Il partito moderno nel pensiero sturziano*, in *Problemi sociologici, politici e istituzionali in Luigi Sturzo e nella tradizione del popolarismo*, Atti delle giornate di studio di Roma, 29 novembre-1 dicembre 1984, in "Sociologia", 20, 1986, 2-3, pp. 37-56; F. Traniello, *La figura del partito di massa nella cultura del primo dopoguerra*, ivi, pp. 5-35; *Sturzo, i cattolici democratici e la società civile del Mezzogiorno. A 25 anni dalla scomparsa di don Luigi Sturzo*, Roma 24-25 gennaio 1985, "Sociologia", 1987, 1-3; G. Vecchio, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienza dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Morcelliana, Brescia 1987; N. Antonetti, *Sturzo, i popolari e le riforme istituzionali del primo dopoguerra: saggi*, premessa di G. De Rosa, Morcelliana, Brescia 1988; F. Traniello, *Il problema del partito nel cattolicesimo italiano tra popolarismo e fascismo*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico*, cit., pp. 745-756; G. Formigoni, *Il ceto politico dei popolari. Un'analisi del gruppo parlamentare*, ivi., pp. 785-828. Per un inquadramento storiografico che comprende i giudizi dei contemporanei e gli studi pionieristici e per una più ampia ricognizione, rinvio a G. Vecchio, *Il Partito popolare*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, vol. I/1, Marietti, Casale Monferrato 1981, pp. 68-79. Una successiva ricostruzione del ruolo del Ppi nel sistema politico, A. Scornajenghi, *L'alleanza difficile. Liberali e popolari tra massimalismo socialista e reazione fascista (1919-1921)*, presentazione di G. Vecchio, Edizioni Studium, Roma 2006, con aggiornamento bibliografico alle pp. 9-14. Da vedere, per gli apporti biografici, i volumi II, I

Una ripresa di riflessioni e di analisi, sulla base di quella storiografia, s'è imposta, pertanto, nella ricorrenza, essendo i nostri giorni segnati, oltre che da una drastica riduzione di campo del cattolicesimo politico, in cui il populatismo è compreso, da una condizione critica della rappresentanza democratica e dei partiti, qual è quella che l'Italia e il Mezzogiorno, in particolare, oggi attraversano.

Distinto nel suo concreto svolgimento storico dal vero e proprio populatismo, in quanto cultura e progetto politico da cui scaturiva, il Partito popolare fu caratterizzato da sensibili differenze fra le sue varie componenti, dalla stessa brevità della sua vita, interrotta dall'avvento del regime fascista, e da un diseguale insediamento nelle diverse parti del territorio nazionale.

Esso, ha scritto Gabriele De Rosa, nato da una «ricca tradizione meridionalista nel Sud, è vissuto, ha fatto politica con i voti che gli venivano da aree non solo geograficamente, ma anche culturalmente lontane dal Mezzogiorno»². Fu evidente, anche sotto questo aspetto, la differenza tra il Partito popolare e la Dc, che nel secondo dopoguerra fu in grado di impiantarsi più diffusamente e saldamente nelle regioni meridionali del Paese, come già iniziò a vedersi alle elezioni dell'Assemblea costituente nel 1946.

I popolari non riuscirono a penetrare in tutte le province del Sud e non fu facile per loro agire fra le difficoltà date dalla definizione delle circoscrizioni elettorali. In ogni caso, il confronto delle percentuali del voto politico di lista per regioni dell'Italia meridionale conseguite dal Ppi e quelle riportate dalla Dc, sulla base delle statistiche elettorali ufficiali, rapportate alle diverse configurazioni assunte dai collegi a partire dal 1919 e modificate nelle consultazioni del 1921, del 1924 e del 1946, può essere così rappresentato sinteticamente dalla tabella che segue³.

protagonisti, e III, Le figure rappresentative, del Dizionario storico del movimento cattolico, cit. Una prima fonte per la storia del Partito popolare è G. De Rossi, Il primo anno di vita del Partito popolare italiano, Francesco Ferrari Editore, Roma 1920. La fonte bibliografica per eccellenza sul fondatore del Partito popolare è l'Opera Omnia di Luigi Sturzo, a cura dell'Istituto Luigi Sturzo, il cui vol. VII della III serie G. Cassiani, V. De Marco, G. Malgeri (a cura di), Bibliografia degli scritti di e su Luigi Sturzo, Introduzione di G. De Rosa, Gangemi, Roma 2001, costituisce un prezioso sussidio per la ricerca. Fra gli studi apparsi per il centenario del Ppi, M. Naro (a cura di), Popolo, democrazia, libertà. L'impegno sociale e politico di Luigi Sturzo, il Mulino, Bologna 2020.

² G. De Rosa, *Introduzione ai lavori*, in *Sturzo, i cattolici democratici e la società civile*, cit., p. 3. In Italia meridionale il Ppi riportò il 14,19 per cento dei voti nel 1919, il 12,44 nel 1921 e il 3,05 nel 1924, a fronte, rispettivamente, del 25,48, del 25,09 e del 14,42 ottenuti in Italia settentrionale e del 21,97, del 20,95 e del 6,27 conseguiti in Italia centrale. Cfr. Tavola 1.1. in P. Totaro, *Il voto politico*, in questo volume. Sul meridionalismo di Luigi Sturzo, L. Sturzo, *La battaglia meridionalista*, a cura di G. De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1979 e Id., *Mezzogiorno e classe dirigente*, a cura di G. De Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1986.

³ La tabella rappresenta i dati del Ppi estratti dalle tavole 2.1, 2.2 e 2.3 del già citato saggio di Totaro e quelli della Dc ricavati dal sito <https://elezionistorico.interno.gov.it/>

Ppi e Dc confronto. Percentuali del voto politico di lista per regioni dell'Italia meridionale

Regione	PPI			DC
	1919	1921	1924	1946
Abruzzo	9,30 ^a	7,24	1,69 ^b	43,28
Campania e Molise	17,58	13,82	3,37 ^c	34,03 ^f 39,67 ^g
Basilicata	-	4,20	3,32 ^d	31,27
Puglia	10,48	10,11	0,68	32,95
Calabria	18,24	18,83	3,32 ^e	34,26
Sicilia	12,40	13,17	4,52	33,42
Sardegna	12,19	11,41	5,57	41,14

^a Solo Aquila degli Abruzzi. Alle elezioni del 1919 nei collegi di Chieti e Pescara il Ppi non fu presente con una propria lista; ^b Con il Molise (prov. di Campobasso); ^c Senza il Molise (prov. di Campobasso); ^d Con la Calabria; ^e Con la Basilicata; ^f Campania; ^g Molise.

Un giudizio storico sul Partito popolare che tenga conto della sua complessità interna e delle disparità del suo radicamento geografico, com'è negli obiettivi di questo volume, non può essere formulato, però, contenendo la ricerca nel breve periodo né limitandosi a sottolineare le differenze fra le singole declinazioni del cattolicesimo politico che in esso si riconobbero.

La distanza secolare dalla sua fondazione ci induce, anzi, a ricollegare le articolazioni del movimento cattolico, nelle loro diverse connotazioni e nel loro succedersi nel tempo, tenendo ben presenti, com'è doveroso, le costanti socio-economiche e culturali del Sud, variamente configurate nel territorio, nell'ottica di quel rapporto tra politica e società a cui la storiografia meridionalistica ha sempre guardato.

Attenuando la rigidità della comparazione con la Dc degasperiana, Francesco Traniello ha scritto che il Ppi fu «un precedente» ovvero «un episodio relativamente concluso», ma comunque «capace di produrre riverberi duraturi nella storia successiva», non rappresentando «una risposta definitiva né tanto meno univoca alla questione del partito come si era venuta ponendo e continuò a porsi in ambito cattolico»⁴. L'analisi di Traniello tende a individuare i caratteri storici e teorici propri del popolarismo, distinguendolo, certamente, ma anche comprendendolo in un'ampia accezione, culturale e temporale, del cattolicesimo politico, inteso nelle sue proiezioni esplicite di movimento e di partito e come diretta

⁴ F. Traniello, *Il problema del partito nel cattolicesimo italiano*, cit., pp. 745-746.

influenza esercitata dalla Chiesa, sia in virtù della sua natura istituzionale sia in relazione alla sua capacità d'intervenire nei mutamenti che hanno investito la società italiana nell'arco del XX secolo⁵.

Sotto quest'ultimo profilo, pesarono sul Partito popolare la storia delle istituzioni ecclesiastiche del Sud e le ben note e tradizionali implicazioni dei preti meridionali nelle clientele notabili. Non deve essere ignorata, tuttavia, per gli effetti che ebbe su di esso e, organicamente e con maggiori risultati, sulla Dc, l'opera di lunga lena che la Chiesa e il cattolicesimo organizzato svolsero nel Novecento in aree regionali di difficile collegamento, mediante un'azione religiosa, sociale e pedagogica volta a superare squilibri, ritardi, particolarismi di diversa natura e passaggi critici che il Sud dovè attraversare⁶.

Non v'è dubbio che il Partito popolare avesse avuto nella più moderna e avveduta politica di accettazione del metodo liberale, adottata dalla Chiesa nei riguardi dello Stato italiano, un'iniziale condizione di favore, legata alla crisi post-bellica del sistema politico, come già notava un acuto osservatore meridionale contemporaneo quale fu Guido Dorso⁷. Questi, però, ritenne strumentale e, dunque, valutò come una pesante limitazione il credito accordato alla nuova formazione politica dalla Santa Sede, vista come un potere antistatuale per eccellenza, che perseguiva i suoi reali intenti egemonici sulle pubbliche istituzioni italiane, mostrandosi poi pronta a trattare con il governo fascista, grazie ai varchi che questo le apriva⁸. Il meridionalista irpino criticava l'interpretazione meramente giuridica e pluralistica dell'idea di libertà che attribuiva allo stesso Luigi Sturzo, ma non escludeva la possibilità di esiti autenticamente liberali della proposta politica da lui concepita⁹. Dorso colse, del popolarismo, la radicale novità dell'organizzazione di partito, introdotta nella vita pubblica meridionale, vedendone anche le inevitabili resistenze e le cadute trasformistiche a cui subito esso andò incontro, ma ne indicò il programma di autonomia amministrativa e di libertà economica, teso a rappresentare, in un senso che gli appariva di conservazione e di stabilità sociale, gli interessi di ceti produttivi e antiparassitari¹⁰. Annotava, pertanto, che

⁵ Ivi, pp. 746-748.

⁶ Per un primo e generale accostamento al tema, cfr. P. Borzomati, *Chiesa e società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra*, Studium, Roma 1982. Sulla capacità del cattolicesimo politico di rispondere, nell'Italia del dopoguerra, al bisogno «di una convivenza fondata sulla mediazione tra le varie parti politiche e sociali», con riferimento alla Dc, ha richiamato per primo l'attenzione G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 4, ma più in generale, pp. 1-8.

⁷ G. Dorso, *La rivoluzione meridionale. Saggio storico-politico sulla lotta politica in Italia*, Piero Gobetti Editore, Torino 1925 [prima riedizione postbellica del volume Einaudi, Torino 1945], pp. 41-42 (cito dalla ristampa anastatica di Mephite, Atripalda 2003).

⁸ Ivi, pp. 180-186.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, pp. 43 e 177-179.

il programma popolare era sostenuto da «una concezione centrista così connaturale all'attuale struttura sociale da non temere rapidi tramonti»¹¹.

È stato poi lo stesso De Rosa, che già aveva individuato il rinnovarsi, nel postfascismo, dell'impegno di un partito a condurre i cattolici alla vita pubblica – richiamandosi a Sturzo – ad accendere il dubbio se il Ppi fosse «un antefatto della Dc o fase autonoma propria, specifica nel ciclo della politica nazionale»¹². Il maggiore storico del popolarismo, in tal modo, ha riconosciuto un «punto che riannodava le due esperienze» precisamente «nella loro collocazione di centro, che prendeva corpo sul piano parlamentare, nelle scelte di governo, nelle proposte istituzionali, ispirate a criteri di moderazione, di temperanza e di attitudine riformatrice»¹³.

Un quadro paradigmatico così aperto, come risulta dall'insieme di tali considerazioni e suggestioni, e il più lungo sguardo periodizzante che ne consegue ci propongono, dunque, l'opportunità di ripercorrere l'azione intrapresa dai popolari nel Mezzogiorno, per riscontrarne la qualità e la capacità d'innescarvi dei primi cambiamenti politici, nelle condizioni storiche della società meridionale del primo dopoguerra, più che per misurarne i risultati acquisiti nel tempo breve della sua esistenza.

Nel 1985, presentando i lavori del secondo convegno sturziano, dedicato proprio al cattolicesimo democratico nel Mezzogiorno, dalla prima Democrazia cristiana agli esordi di quella degasperiana, dunque non al solo popolarismo, si era già chiesto De Rosa¹⁴:

Quali forze confluirono al Sud nel Partito popolare? Da dove venivano i suoi uomini, quale il suo peso nelle varie aree regionali? Quali le componenti più significative? La rurale? La piccola borghesia liberista e radicaleggiante? Ceti medi urbani? Domande importanti per noi perché da esse dipende se noi possiamo definire il popolarismo, come successivamente la Democrazia cristiana, partito di interrelazione fra città e campagna, di mediazione fra i ceti rurali e i ceti borghesi delle città.

Tali interrogativi suggerivano, anch'essi, l'idea di un legame di uomini, di esperienze e di cultura tra il Ppi e la Dc e sottraevano il giudizio storico sul popolarismo a quella valutazione di ascendenza gramsciana che ne aveva esaltato una matrice univocamente contadina, orientando in questo senso gli studi

¹¹ Ivi, p. 176.

¹² G. De Rosa, *Passato e presente del popolarismo*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, Vol. 7, *Il Partito popolare nella difficile transizione 1994-1998*, Editrice Mediterranea, Palermo 2000, p. 88. La prima riflessione di G. De Rosa, *I partiti politici dopo la Resistenza*, in *Dieci anni dopo. Saggi sulla vita democratica italiana 1945-1955*, Laterza, Bari 1955, pp. 137-162.

¹³ G. De Rosa, *Passato e presente*, cit., p. 88.

¹⁴ G. De Rosa, *Introduzione ai lavori*, cit., pp. 3-4.

fioriti negli anni Settanta e pervenuti a scoprirne, in relazione alle grandi divisioni sociali del Mezzogiorno e alle lotte svoltesi nelle campagne nel primo dopoguerra, il limite di una “doppia anima” di classe¹⁵. Le questioni di grande portata che, nell’apparente semplicità di poche parole introduttive, venivano poste da De Rosa, in attinenza alla storia del Partito popolare, rimandavano, oltre che alla politica di Sturzo, a una visione dinamica, ancorché di lungo periodo, della società meridionale del Novecento. Esse richiamavano l’esigenza di studiare la nascita e la preparazione di una classe dirigente e di focalizzare l’attenzione sulla capacità di un sistema urbano ancora in via di evoluzione di esercitare impulsi direttivi sulla vita delle regioni meridionali, grazie anche alle funzioni di un moderno partito politico, in quanto fattore d’inclusione nazionale e propulsore di sviluppo civile ed economico.

Non ci appaia, pertanto, come un paradosso che il programma dei popolari, che si poneva l’obbiettivo qualificante del risanamento politico, oltre che economico, del Mezzogiorno, e la loro attività governativa e legislativa in materia agraria fossero sostenuti dalla maggior forza parlamentare della componente centro-settentrionale del loro partito¹⁶.

1. Gli uomini del Ppi nel Mezzogiorno

Quali furono, allora, nelle diverse regioni, gli uomini, gli attori della politica popolare nel Sud e i loro riferimenti sociali, si era chiesto De Rosa. Si prenda il caso dell’abruzzese Giuseppe Spataro, figura, fra le più notevoli, di dirigente, “sturziano”, prima, e “degasperiano”, poi, principale elemento di raccordo tra due generazioni del ceto politico cattolico, che trascese la cesura del regime fascista, per la sua capacità «di cogliere per ben due volte [...] nel momento della crisi dello Stato liberale e successivamente nella fase più cruda della guerra, l’opportunità storica e la necessità morale di adunare, attorno all’ideale popolare cattolico, tutte le forze disponibili, non solo cristiane, ma anche di

¹⁵ Un esempio è dato dal volume di M. Bernabei, *Fascismo e nazionalismo in Campania 1919-1925*, presentazione di G. De Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975, che rifletteva, per questo aspetto, il clima culturale del tempo in cui appariva.

¹⁶ Furono del Centro-Nord i tre ministri popolari dell’Agricoltura: il parmense Giuseppe Micheli, nel terzo governo Nitti e nel governo Giolitti, il milanese Angelo Mauri nel governo Bonomi e il pratese Giovanni Bertini nei due governi Facta. Le prime iniziative legislative dei popolari sull’assetto delle campagne riguardarono il latifondo siciliano, l’istituzione delle camere agrarie e la tutela della piccola proprietà, a cui seguirono altre sugli usi civici e i domini collettivi del Lazio, i contratti agrari, l’arbitrato agricolo e gli escomi agrari. Rinvio, in merito, alle puntualizzazioni di Silvana Casmirri, *Casse rurali e Mezzogiorno* in questo volume alle pp. 103-104. Sulla politica agraria dei popolari, M. Bandini, *La questione agraria e il Ppi*, in F. Malgeri (a cura di), *Saggi sul Ppi*, Istituto Luigi Sturzo, Roma 1969, pp. 153-168.

segno diverso, identificate dall'avversione al fascismo e accomunate dal sentimento democratico»¹⁷.

Spataro, che era nato a Vasto da famiglia di notabilato locale, compì il suo percorso di studi lontano dalle influenze positivistiche della scuola pubblica di provincia, al di fuori dell'Abruzzo, in uno dei tradizionali centri religiosi educativi italiani, come il collegio dell'abbazia di Montecassino, che fu un tipico luogo universale di formazione di classi dirigenti destinate ad agire in contesti urbani e a favorire, come è stato osservato, «non tanto la trasformazione del movimento cattolico in movimento per le masse contadine, bensì in vero e proprio partito politico democratico e aconfessionale»¹⁸. Studente di giurisprudenza all'Università di Roma, nominato presidente della Fuci nel 1920 e chiamato ad assumere responsabilità politica nelle sedi romane del partito, di cui divenne vicesegretario nazionale nell'ottobre 1921 e membro del triumvirato che, con Giulio Rodinò e Giovanni Gronchi, ne resse la segreteria politica tra il 1923 e il 1924, Spataro mantenne sempre dalla capitale un legame con i quadri cattolici delle province italiane e con la sua stessa regione di origine, dove fu anche capolista non eletto alla Camera nel 1924. Attraverso la corrispondenza con gli amici abruzzesi e i suoi interventi su problemi della società locale, si occupò da Roma della non fiorente organizzazione politica del Partito popolare in Abruzzo, che ebbe un solo deputato, eletto nel 1921, essendo segnato dalla presenza di un laicato cattolico conservatore e sostenuto solo da alcuni esponenti di un clero attivo e impegnato a contrastare la massoneria¹⁹. Anche dalla ripresa di quel rapporto instaurato tramite Spataro tra centro e periferia, sarebbero derivati esiti più fortunati, nel secondo dopoguerra, alla Dc di quella regione.

Il tema dei gruppi dirigenti meridionali del partito non può non richiamare l'attenzione su Napoli, la storica capitale del Regno, sede tradizionale di residenza dei grandi proprietari fondiari e dell'unica Università del Sud continentale, nonché centro di una cultura cattolica che aveva uno dei suoi fondamenti nella scuola neotomista di Gaetano Sanseverino e una sua importante espressione nella dottrina sociale cristiana di Salvatore Talamo²⁰. A Napoli s'era formata buona parte dell'episcopato e del ceto ecclesiastico più qualificato

¹⁷ S. Trinchese, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Giuseppe Spataro. Tra popolarismo e Democrazia Cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 17-18.

¹⁸ C. Della Penna, *La formazione giovanile*, ivi, p. 45; R. Colapietra, *Conclusioni*, ivi, pp. 243-244.

¹⁹ F. Malgeri, *L'impegno nel Partito popolare*, ivi, pp. 56-61; R. Colapietra, *Conclusioni*, cit., p. 246; Id. *Interventi*, in *Sturzo, i cattolici democratici e la società civile del Mezzogiorno*, cit., pp. 513-520; W. Capezzali, *Cattolici democratici e popolarismo nel Mezzogiorno. Provincia dell'Aquila (antica)*, ivi, pp. 504-505.

²⁰ Sul Sanseverino, cfr. U. Dovere, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XC, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2017, *sub voce*. Su Talamo, F. Del Pizzo, *Salvatore Talamo e la rinascita moderna della dottrina sociale della Chiesa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

dell'Italia meridionale, che ne aveva anche tratto un orientamento alla transigenza politica, propria dell'ambiente cattolico della città. Grazie a Gennaro Avolio e a Domenico Russo, vi avevano avuto anche presa idee e programmi della prima Democrazia cristiana, irradiatisi poi, attraverso la stampa e le corrispondenze epistolari, in alcuni nuclei urbani della Campania, della Puglia e della Calabria, attirando taluni gruppi di giovani professionisti e studenti cattolici e singoli esponenti del clero meridionale più colto, dislocati in un tessuto socio-politico alquanto discontinuo²¹. Napoli e il Mezzogiorno, se si esclude la Sicilia, non furono ben conosciuti da Sturzo, agli inizi della sua attività politica, come ammise lui stesso in una delle successive testimonianze affidate a De Rosa, al quale ricordò di aver stabilito molte amicizie nel Nord, ma, riferendosi ai primi anni del secolo, di essere stato in contatto nel Sud continentale solo con il sacerdote potentino don Vincenzo D'Elia, di aver incontrato Avolio e Russo e di aver collaborato nell'ambito del movimento municipalista con Giulio Rodinò, che fu poi la personalità più ragguardevole fra i popolari in Italia meridionale e figura di primo piano del partito e della sua politica parlamentare e di governo²². La grande città campana, tuttavia, in quanto luogo di concentrazione delle élite delle regioni del Sud, come dei giornali e di un'importante vita intellettuale, rimaneva, per Sturzo come per chiunque avesse intrapreso un qualche progetto politico significativo in quella parte del Paese, «la chiave» del Mezzogiorno²³. Nell'area strettamente napoletana, diversamente dalle province di Benevento, di Caserta e di Salerno, non v'erano stati nuclei significativi di un'organizzazione sociale cristiana di contadini e di operai. A Napoli, il movimento cattolico, riversatosi poi nel Partito popolare, avvalendosi della rete ecclesiastica, aveva assunto, nel centro urbano e nella provincia, i tratti di una folta aggregazione clericomoderata, riunita intorno alla nobiltà cattolica e innestata nelle maglie delle clientele che facevano capo alle opere dell'assistenza, ma efficace nelle contese elettorali, nella lotta municipale e nel governo stesso della città²⁴. Il Partito popolare napoletano, a cui qui è dedicata l'analisi di Giuseppe

²¹ U. Parente, *Riformismo religioso e sociale a Napoli tra Otto e Novecento: la figura e l'opera di Gennaro Avolio*, presentazione di B. Ulianich, Quattroventi, Urbino 1996, pp. 119-153.

²² G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia 1982, pp. 111-112. Sul municipalismo di Sturzo, si veda ora N. Antonetti, M. Naro (a cura di), *Il municipalismo di Luigi Sturzo. Alle origini delle autonomie*, il Mulino, Bologna 2019.

²³ A. Cestaro, Rodinò, *Sturzo e il Partito popolare a Napoli*, in *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, cit., p. 142.

²⁴ Riassunse le vicende del preesistente Circolo cattolico per gli interessi di Napoli e della sezione cittadina del Partito popolare una lettera inviata alla Segreteria di Stato vaticana il 26 settembre 1924 da Vincenzo de Giovanni duca di Santaseverina. Archivio Apostolico Vaticano, Affari ecclesiastici straordinari, Italia P.O 581, 1921-31, f. 23. Pubblico l'intero documento nel mio *Partito popolare, democrazia e integrazione nazionale nell'Italia meridionale*, in L. Coscarella e P. Palma (a cura di), *Alla scuola di Don Sturzo. Il popolarismo nel Mezzogiorno a cento anni dall'Appello ai liberi e forti*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2021, pp. 66-69. Il volume raccoglie gli atti del

Palmisciano, trovò la sua espressione più matura in Giulio Rodinò, emerso nella qualità dell'esperienza amministrativa comunale, apertosi alla dottrina sociale cristiana, eletto come cattolico deputato nel 1913 e, tra il 1920 e il 1922, ministro prima della Guerra e poi di Grazia e Giustizia. Rodinò apparteneva alla grande aristocrazia del Mezzogiorno e rappresentò l'evoluzione di un'élite, ovvero la lunga tradizione di una famiglia che aveva attraversato la storia politica napoletana dal legittimismo filoborbonico fino al cattolicesimo democratico²⁵. Per la sua apertura a un riformismo di governo e, al tempo stesso, per la sua capacità di compiere mediazioni politiche con il moderatismo meridionale, Rodinò è stato considerato un cattolico d'orientamento giolittiano. In lui Sturzo confidò, per il prestigio di cui godeva all'interno del complesso mondo napoletano, come nel *leader* centrista in grado di contenere il conservatorismo clericale e, nel contempo, di far spazio a un giovane ceto intellettuale, formatosi nell'ambito universitario, emergente nel campo delle professioni e sensibile a idee e programmi propri del popolarismo.

Alla storia del Partito popolare nel Mezzogiorno continentale questo volume, nel suo insieme, ha dedicato uno spazio maggiore, rispetto all'interesse prevalente che gli studi storici riservano solitamente al movimento cattolico siciliano, per l'evidente ragione della diretta influenza che questo ebbe dalla stessa personalità di Luigi Sturzo. Anche in relazione alla Sicilia, tuttavia, è stata fatta valere la distinzione tra il popolarismo e la storia della sua corrispondente organizzazione politica²⁶. Ne è risultato lo scarto esistito nell'isola tra il

convegno promosso dall'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea e dal Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università della Calabria, svoltosi a Rende (Cs) il 13 novembre 2019. Sul movimento cattolico a Napoli, A. Cestaro, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965; L. Izzo, *Le prime esperienze del movimento sindacale cattolico a Napoli 1901-1913*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", a. 14, 1979, fasc. 1-2, pp. 146-168; M. Mendella, *Napoli di parte guelfa. Saggio sui cattolici napoletani dalla Restaurazione al primo Novecento*, Giannini, Napoli 1985; G.M. Viscardi, *L'enciclique Rerum Novarum en Campanie (1891-1913)*, in *Rerum novarum: écriture, contenu et réception, d'une encyclique*, Actes du Colloque international organisé par l'École française de Rome et le Greco n. 2 du CNRS, Rome, 18-20 avril 1991, École française de Rome, Roma 1997, pp. 610-655; Id., *La Rerum Novarum in Campania (1891-1913)*, in G. De Rosa (a cura di), *I tempi della Rerum Novarum*, Atti del convegno tenutosi a Roma presso l'Istituto Luigi Sturzo, 16-20 ottobre 1991, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 563-605; G. Palmisciano, *Il cattolicesimo napoletano dall'età giolittiana all'Italia repubblicana*, Vol. I, 1898-1920: dal clerico-moderatismo al Partito popolare, La Città del Sole, Napoli 2008.

²⁵ G. Deuringer, E. Fiore e M. Rodinò (a cura di), *Un uomo e un'idea. Documentazione della vita politica di Giulio Rodinò*, L'arte tipografica, Napoli 1956; A. Cestaro, *Rodinò, Sturzo e il Partito popolare a Napoli*, cit., pp. 133-153.

²⁶ G. Vecchio, *I cattolici siciliani e il problema del partito. Il caso del Partito popolare (1919-1926)*, in C. Naro (a cura di), *Cristianesimo e democrazia nel pensiero dei cattolici siciliani del Novecento*, Atti del Convegno di studi nel 90° della lettera pastorale dei vescovi siciliani

vigore politico e culturale dei gruppi democratici cristiani, del movimento cattolico sociale e municipalista e del programma sturziano enunciato a Caltagirone, da un lato, e gli effettivi esiti di radicamento e di consenso conseguiti dal Partito popolare, a causa della difformità delle forze che lo componevano e della sua diffusione, come conferma l'analisi che qui ha condotto Marco Ciccio.

Angelo Sindoni, sulla scorta dei suoi importanti studi sul cattolicesimo siciliano, dedica, in questa sede, anche lui, una riflessione agli uomini del Ppi, vale a dire ai caratteri e all'azione del suo ceto politico. Sindoni si sofferma, in particolare, su quella cooptazione delle classi dirigenti che Sturzo mise in atto per costruire l'organizzazione di un partito moderno, in grado di agire in tutte le articolazioni della società, ma ne indica anche le difficoltà e le contraddizioni che ne derivarono.

Così, nel ricostruire la storia del partito in Puglia, Vincenzo Robles pone in risalto il ruolo svolto da una minoranza attiva di preti formati presso le università pontificie romane e di giovani che erano stati partecipi delle idee della prima Democrazia cristiana, in rapporto con il nucleo napoletano del movimento. Robles sottolinea, altresì, la presenza, nel partito, di una borghesia cattolica pugliese, portatrice di un'esperienza amministrativa e di un qualche suo seguito elettorale e legata al ceto politico liberale. Il partito, preparato e promosso in Puglia dal movimento cattolico nazionale, al fine di contrastare il socialismo affrontando i problemi della disoccupazione contadina, finì per scontare gli interessi di classe della sua componente borghese, compromessa nell'elettoralismo e in una prassi amministrativa tanto poco ispirata al popolarismo da provocare lo scioglimento del Comitato provinciale barese da parte di Sturzo dopo le elezioni del 1920.

Ciò che risolse il dualismo definitosi tra i giovani di matrice murriana e i clericomoderati – nota Robles – fu il peso diretto che ebbe in Puglia fin dal 1921 il fascismo, per i suoi caratteri di violenza e di classismo e per un antisocialismo risultato attrattivo per molti cattolici che, allineati alle posizioni della proprietà agraria e mossi da conformismo ideologico, molto presto abbandonarono il partito per seguire lo schieramento mussoliniano.

In Sardegna, come mostra la ricostruzione di Salvatore Mura, il Partito popolare ebbe prevalente composizione urbana e il suo gruppo dirigente si formò per mutamenti interni del preesistente ceto politico cattolico. Fu nella fase critica del popolarismo e dell'esodo di molti suoi aderenti, determinato, anche in questo caso, dall'avvento del fascismo e dall'influenza che esso ebbe sui cattolici, che pervennero alla guida del partito, nell'isola, alcuni giovani docenti e professionisti, avvicinati a Sturzo per averlo conosciuto dai suoi scritti e

La Democrazia cristiana del 1903, Introduzione di F. Bruno, Centro siciliano Sturzo, Palermo 1994, pp. 153-189.

schierati su posizioni antifasciste. Fra questi, si distingueva Antonio Segni, professore universitario e giurista autorevole, che sarebbe diventato, al di là della sua stessa estrazione di classe, il “padre” della riforma agraria e uno dei protagonisti del riformismo centrista e della storia della democrazia repubblicana²⁷.

Anche la carriera politica di Pietro Campilli, che, come Segni, sarebbe stato figura di spicco della ricostruzione italiana, dirigente romano e nazionale del movimento cattolico, ma già attivo nelle regioni del Sud fin dagli anni della Grande guerra, si dispiega in un arco temporale che, oltrepassando il ventennio totalitario, prende inizio nel prefascismo e giungerà a pieno compimento nell’età repubblicana²⁸. Membro del Consiglio superiore della Gioventù cattolica, presidente del circolo romano della Fuci, Campilli fece parte della Piccola Costituente del Partito popolare, di cui fu anche consigliere nazionale. Personalità di primo piano del sistema bancario cattolico italiano, fra gli estensori delle *Idee ricostruttive* della Dc, e poi costituente, deputato e ministro della Democrazia cristiana, fu fra gli artefici della politica economica ed europea del centrismo degasperiano. Campilli fu uno dei realizzatori dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno, avvalendosi di eccellenti competenze personali, ma anche, come si legge nel saggio di Silvana Casmirri, di una pratica diretta, da lungo tempo acquisita sul campo, avendo battuto il Lazio e le province del Sud, sperimentandone le differenziate esigenze, i problemi e le peculiarità economiche. Da presidente della Federazione laziale e membro del consiglio d’amministrazione della Federazione italiana delle casse rurali, svolse un compito importante nella trama degli interventi che, nelle regioni meridionali, il sistema bancario cattolico nazionale operò a vantaggio del piccolo credito cooperativo e, al tempo stesso, – si badi bene – per il finanziamento del Partito popolare. La sua relazione al congresso nazionale delle casse rurali cattoliche svoltosi nel settembre del 1918 riguardò significativamente i problemi del Mezzogiorno, indicando la necessità di una finalizzazione del risparmio a investimenti produttivi in agricoltura, da conseguirsi attraverso l’innovazione delle tecniche colturali, l’incremento della produttività, la trasformazione industriale dei prodotti e la loro distribuzione commerciale. Com’è stato opportunamente osservato, Campilli, in questo modo, prefigurava profili rilevanti delle politiche meridionalistiche da lui stesso perseguite nel secondo dopoguerra.

²⁷ Sulla figura di Segni, S. Mura, *Antonio Segni. La politica e le istituzioni*, il Mulino, Bologna 2017.

²⁸ Su Campilli, A. Parisella, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, cit., III/1, *sub voce*, nonché *Dizionario biografico degli italiani*, Edizioni dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1988, v. 34, *sub voce*.

2. Il Ppi e le casse rurali

Proprio il sistema delle casse rurali costituì un'ossatura, benché irregolare, del Partito popolare nel Mezzogiorno. Casmirri ne traccia qui una ricognizione accurata che tiene conto della complessità della geografia agraria delle regioni meridionali, dove, nei primi decenni del secolo si esercitò, pur con difficoltà, il ruolo del piccolo credito cooperativo, com'era concepito dal movimento cattolico e dal programma interclassista dei popolari.

Le casse furono modello e perno di un'organizzazione economica che, superando la pura finalità di lotta all'usura, mirava a mobilitare e a preparare i contadini, valorizzandone il risparmio, a tutela e promozione della piccola proprietà coltivatrice, ma anche nella prospettiva di una crescita produttiva e di una riforma dell'agricoltura. Esse funsero da base e supporto dell'azione dei cattolici in alcune amministrazioni locali, in altri campi della cooperazione e nelle associazioni di difesa del lavoro.

L'analisi di Casmirri si sviluppa con un costante riferimento all'organizzazione federativa nazionale del piccolo credito cooperativo, che, pur trovando resistenze nelle regioni meridionali, seguiva un progetto politico proteso a mobilitare strati popolari non omogenei per appartenenza di classe, allo scopo di far lievitare una democrazia sostanziale. Nel rapporto tra il partito e le casse, era così dischiusa la prospettiva di una rappresentanza politica non più sostenuta, come nel personalismo notabile, dalla proprietà della terra o dalle sole funzioni professionali e burocratiche, ma da una base organizzata per la tutela d'interessi sociali diffusi.

Si trattò di un processo non facile né portato a pieno compimento, giacché il movimento delle casse rurali cristiane trovò impedimenti nei grandi divari e nelle disomogeneità socioeconomiche delle regioni del Sud, nelle compromissioni politiche locali, nell'influenza del grande credito e nel coinvolgimento di ceti non necessariamente propensi allo sviluppo, finendo per infrangersi nel regime fascista.

Le casse, perché fossero superati i vari condizionamenti, erano state affidate, dove possibile, all'indipendenza del clero più preparato e sensibile all'idea sociale cristiana. Primeggiò in questo campo la figura di don Carlo De Cardona, prete cosentino non sempre considerato dagli storici del movimento cattolico italiano al di là di un ambito locale, ma la cui azione va riconosciuta per un valore generale, protesa, com'era, a ribaltare il vertice borghese e massonico della piramide sociopolitica meridionale, a beneficio di contadini e di artigiani, con un programma concepito sul piano economico, evangelico, morale e civile, più che di partito. Il suo fu un lavoro educativo, paziente, articolato e adeguato ai tempi lunghi della società calabrese e dell'intero Mezzogiorno, che portò vantaggi allo schieramento popolare, ma che alla fine fu travolto dal precipitare degli eventi politici e finanziari.

Il caso di Cosenza, come quello di Caltanissetta e di Salerno, mostra l'importanza che ebbero nella prima organizzazione popolare di quelle province il piccolo nucleo dei preti sociali o di cultura democratico-cristiana e le casse rurali, che coincisero con le sezioni stesse del partito²⁹.

Tale sinergia favorì un ulteriore incremento del movimento cooperativo e di quello sindacale, promossi, a sua volta, dalla stessa struttura partitica, ma la forza delle casse rurali non apportò, di per sé, un grande contributo elettorale.

Le organizzazioni economiche cristiane restavano formalmente collegate alla Chiesa, essendo originariamente ispirate alla sua dottrina, e il Partito popolare, pertanto, fu visto dall'episcopato meridionale, in alcuni casi, come una proiezione del cattolicesimo sociale, ritenuta necessaria negli sconvolgimenti del primo dopoguerra.

Più spesso, però, esso fu considerato dalle gerarchie ecclesiastiche diocesane come un mezzo di difesa e di contrasto della massoneria e del socialismo e fu anche osteggiato, talora, per ragioni ideologiche e per valutazioni inerenti agli assetti dei poteri locali, non essendovi vincoli politici della Santa Sede per i vescovi, salvo i doveri della tutela dell'interesse generale della Chiesa³⁰.

3. La rappresentanza politica

Le ricerche sul Partito popolare, in merito alla rappresentanza politica, hanno registrato quanto esso, nelle diverse regioni del Mezzogiorno d'Italia, si sia distaccato nei fatti dal modello del partito programmatico sturziano, che aveva optato per l'intransigenza elettorale e per il sistema proporzionale³¹. A esso si accostarono, infatti, vari aspiranti a un seggio parlamentare, attratti dall'ideologia antisocialista e dalle opportunità di relazioni che potevano ricavare dalla nascente organizzazione di partito³².

I molti dati raccolti dalle fonti statistiche ufficiali e qui presentati, elaborati e commentati da Pierluigi Totaro, in base a metodi propri degli studi elettorali,

²⁹ Sul sostegno dato dalle organizzazioni sociali cattoliche al Partito popolare a Salerno, D. Ivone, *Popolarismo, sindacalismo e mondo cattolico nel Salernitano tra dopoguerra e fascismo*, in S. Zaninelli (a cura di), *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 179-205.

³⁰ Circa l'assenza di vincoli politici per i vescovi, F. Malgeri, *Il partito politico nel pensiero di Luigi Sturzo*, cit., pp. 769-771.

³¹ *Sturzo, i cattolici democratici e la società civile del Mezzogiorno*, cit.; G. Formigoni, *Il ceto politico dei popolari*, cit.; D. De Donno, *Un partito senza leader. La difficile rappresentanza del Ppi in Puglia*, in L. Coscarella e P. Palma (a cura di), *Alla scuola di Don Sturzo*, cit., pp. 123-137.

³² Sul caso irpino, F. Barra, *Chiesa e società in Irpinia dall'Unità al fascismo*, La Goliardica, Roma 1978, pp. 185-187.